

GIOVANNA RUSSO

L'ALTOPIANO E LA «MEDIA LUNA» TERRITORIO E CONFLITTO NELLA BOLIVIA DI EVO MORALES

Dal Río Grande alla Terra del Fuoco il continente sudamericano, malgrado la fisionomia tutt'altro che omogenea dei singoli paesi, sta vivendo un nuovo corso politico ed economico che lo porta a proiettarsi sullo scenario mondiale con una autonomia e un ruolo mai avuti nel passato, per quanto percepito debolmente da un'Europa lontana e distratta ⁽¹⁾. La conclusione della parabola dei regimi autoritari o oligarchici, il vecchio «cortile di casa» statunitense spazzato da un vento progressista, indici di crescita tornati positivi dopo i decenni di crisi sono aspetti macroscopici di un risveglio tumultuoso, punteggiato da un'effervescenza sociale senza precedenti. Si affacciano anche sullo scenario, nelle vesti di nuovo attore politico, le popolazioni amerindie, là dove esse rappresentano una quota cospicua della popolazione nazionale, con la formazione di partiti e movimenti intesi a rivalutare le culture indigene e a reclamare la propria parte di diritti e opportunità.

Il caso della Bolivia dà modo di riflettere su alcune radici profonde di quanto sta avvenendo in America Latina. Nella terra che fu la culla della civiltà *aymará* e *quechua*, le elezioni del dicembre 2005 hanno portato alla ribalta il primo presidente *indio* d'America, Evo Morales Ayma ⁽²⁾. La sua straripante vittoria elettorale è venuta al termine di un ciclo sociale conflittuale iniziato nei primi anni Novanta del Novecento, legato alla profondità di una pluridecennale crisi economica. Morales ha avviato una politica che non si riconosce nell'ortodossia «fondomonetarista» delle privatizzazioni e degli aggiustamenti strutturali e sta dando attuazione all'«agenda di ottobre», cioè alle rivendicazioni popolari che riguardano la nazionalizzazione degli idrocarburi, la riforma agraria, la tutela dei diritti delle popolazioni autoctone. Questo programma ridimensiona i privilegi dei grandi proprietari e delle compagnie straniere che sfruttano terre coltivabili, giacimenti, foreste e urta contro la tradizione egemonica dell'*élite* bianca boliviana, generando resistenze regionalistiche e l'attivismo contrastante delle forze conservatrici, che rivendicano l'autogoverno locale e minacciano la secessione.

L'opposizione ha il suo centro nell'Oriente, nel dipartimento di Santa Cruz, il più prospero del paese, e in quelli di Tarija, Beni e Pando: quattro distretti, la cui forma territoriale

(1) Se ne sono accorti pienamente, invece, gli investitori internazionali; si veda Designori (19/07/08). Sui caratteri dell'attuale corso politico ed economico latinoamericano, si veda, tra altri, Castronovo (2007).

(2) In precedenza, la Bolivia aveva avuto un vicepresidente di etnia *aymará*, Víctor Hugo Cárdenas (1993-1997).

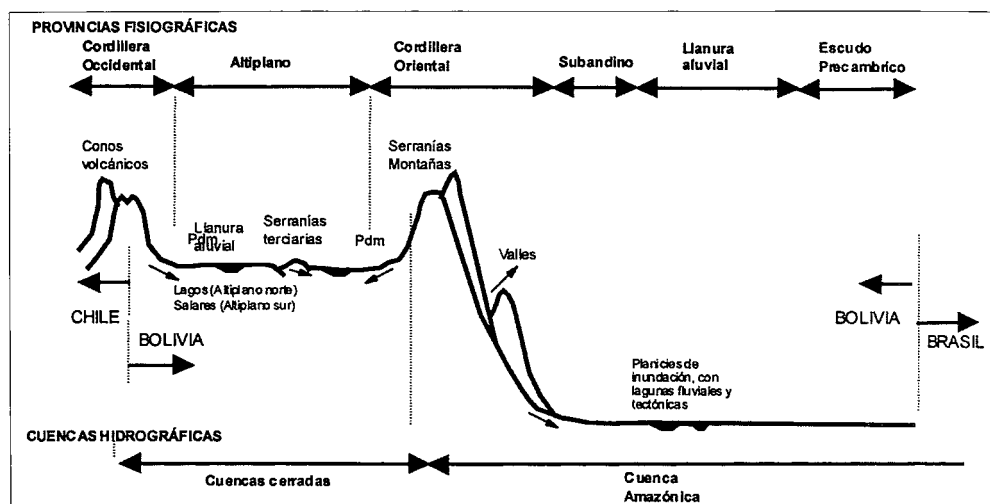


Fig. 1 – Profilo fisiografico della Bolivia

Fonte: Van Damme (2002)

giustifica la denominazione di «media luna». Essi costituiscono un'area della Bolivia ben distinta dall'Altopiano andino che è la roccaforte del MAS (Movimiento al Socialismo), il partito di Morales, dove le principali etnie autoctone hanno mantenuto una loro specifica dislocazione, mentre la *media luna* è in gran parte abitata dai creoli di sangue spagnolo. Il conflitto politico si estende seguendo linee di frattura geografica, etnica e sociale e riguarda non solo il controllo delle risorse nazionali, ma anche il progetto di trasformazione della democrazia boliviana, con l'inclusione degli *indios*, falde sociali marginali e diseredate, mediante una certa redistribuzione della ricchezza del paese: le fortune e i privilegi delle oligarchie dovrebbero, dunque, diminuire e la Bolivia muovere verso una società multirazziale e multipolare.

Ci sono stati momenti di scontro drammatici, come quando l'opposizione ha promosso referendum dipartimentali per l'autonomia, fino al referendum «revocatorio» dell'agosto 2008, al quale è stato sottoposto lo stesso mandato del presidente Morales, e al referendum del gennaio 2009, riguardante la nuova carta costituzionale del paese. I risultati hanno assegnato al presidente maggioranze vicine al 60% – a quella della sua elezione – ma il fronte dell'opposizione ha ottenuto la vittoria nei dipartimenti della *media luna*. In definitiva, la situazione politica appare bloccata e la Bolivia profondamente divisa.

Obiettivo di questo lavoro è quello di analizzare le caratteristiche salienti del conflitto boliviano, inserendole nello scenario sociale e territoriale di riferimento. Si prendono in esame, perciò, cicli e modelli di valorizzazione delle risorse naturali, che costituiscono cause contingenti o remote delle tensioni in atto, si individua il rapporto delle popolazioni autoctone con la componente «bianca» della società nazionale come fattore critico della costruzione nazionale, ci si sofferma sullo spazio di azione e sui comportamenti delle diverse forze in campo, si analizzano le trasformazioni che inducono a riflettere sulla tematica della transizione dei paesi deboli nell'attuale fase internazionale.

Fratture territoriali. – La Bolivia è caratterizzata da una eccezionale varietà di ambienti naturali. Ai principi dell'Ottocento il naturalista Alcide d'Orbigny, dopo un viaggio nelle re-

Tab. 1 – Altimetria e popolazione del territorio boliviano

	superficie (migliaia di km ²)	%	popolazione	
Bolivia	1.098		9.827.522	
Altopiano > 3000 m	307	28	3.932.241	40,0
Valli 500-3000 m	142	13	2.815.438	28,6
Pianure < 500 m	648	59	3.038.846	30,9

Fonte: Instituto Nacional de Estadística (INE)

pubbliche del Nuovo Continente appena divenute indipendenti, descriveva il paese come una prodigiosa «sintesi dell'universo» (d'Orbigny, 1835), dove si incontravano maestose catene montuose dalle cime perennemente innevate, un immenso e gelido altopiano, valli dal clima tropicale, bassopiani ricoperti da foreste equatoriali, sconfinite savane, fiumi navigabili e perfino un «mare» interno, il grande Lago Titicaca.

Nella dinamica storica di occupazione dello spazio si sono delineati due insiemi territoriali, il primo poco sviluppato, con forme di gestione delle attività ancorate a modelli culturali tradizionali, il secondo più avanzato, con strutture economiche e tecnologie proprie delle economie moderne: due realtà scarsamente comunicanti tra loro, le cui specificità sono rimaste inalterate nel tempo. La dialettica che contrappone le due aree, oltre a investire l'economia, la società, le condizioni etnico-culturali, imprime il suo segno nelle relazioni sociali e nelle dinamiche politiche, sembra confermare che la politica degli Stati, come diceva Napoleone Bonaparte, «è iscritta nella loro geografia».

Alla prima unità fisiografica appartengono l'Altopiano e l'area sub-andina delle *Valles*, all'altra i *Llanos*, o Pianure (Corna-Pellegrini, 1988; INE, 2008) (fig. 1). L'Altopiano, a un'altitudine che varia da 3.400 a 4.000 m, ospita il 40% della popolazione nazionale, in maggioranza appartenente alle famiglie etnolinguistiche *aymará* e *quechua*, i «testimoni della civiltà incaica», per dirla con Darcy Ribeiro (1975), e delle culture precedenti che fiorirono sulle Ande, tra cui quella di Tiahuanaco. Tuttora gli *aymará* si concentrano intorno al Lago Titicaca, tra Oruro e Puno (una città peruviana), mentre i gruppi di lingua *quechua* si allargano verso sud. Salvo un'area fertile nei pressi del Titicaca, dove gli spagnoli fondarono La Paz, oggi il maggior centro economico e finanziario del paese e sede del governo, generalmente l'asprezza del clima e l'avarizia del suolo fanno sì che ampi settori dell'Altopiano tendano alla steppa d'altitudine (*puna*) e alla formazione desertica (*puna brava*). Qui è sopravvissuta una forma tradizionale di appropriazione collettiva della terra, l'*ayllu*. Le terre coltivabili sono distribuite alle singole famiglie periodicamente, attuando la rotazione delle colture, mentre i pascoli sono sfruttati in comune – un sistema simile all'antico *openfield* europeo, sparito dalle valli andine fertili, rimasto forte dove l'influenza spagnola fu debole, in un ambiente naturale difficile, in cui la coesione sociale è stata uno strumento di sopravvivenza ⁽³⁾. La risorsa strategica dell'Altopiano è costituita dai giacimenti minerari – attualmente soprattutto stagno, di cui la Bolivia è il quarto produttore mondiale, e piombo, zinco, antimonio e tungsteno, insieme alle ormai modeste quantità di argento e oro – e dai vasti *salar*, i deserti di sale.

(3) Si veda Distaso e Ciervo (2006): gli autori analizzano gli *ayllus* come sistema di «reciprocità» – il principio del dare-avere, che assicurava la coesione del vasto impero inca – e paradigma di una economia in grado di produrre, oltre ai beni con valore d'uso e di scambio, anche beni con valore di legame sociale. Essi vedono, in questo, un fattore di «resistenza» all'inglobamento dell'economia degli *indios* dell'Altopiano nei criteri del mercato moderno.

In una stretta fascia del versante orientale delle Ande affondano profondamente le *Valles*, parola che per i boliviani significa «regione temperata d'altura». Ospitano una popolazione composta prevalentemente da meticci (*cholos*) e bianchi di origine europea, il 28,6% del totale nazionale. Nella sezione meridionale della Cordigliera, dove le condizioni podologiche e climatiche sono favorevoli alle colture intensive di cereali, frutta e agrumi, è situata la maggior parte delle città boliviane (Cochabamba, Sucre e Tarija); la conca di Cochabamba è la più densamente popolata del paese. Dai tempi pre-ispatici, le Valli sono il centro della coltivazione della *mata de coca*, una pianta tradizionale nelle culture andine, su cui il narcotraffico moderno ha messo le mani per rifornire i mercati occidentali, anche se non è in Bolivia che si estrae il noto alcaloide stupefacente.

A est della Cordigliera si estendono i *Llanos*, le grandi pianure che occupano i due terzi del territorio boliviano, articolandosi tra l'area equatoriale nordamazzonica, i *Llanos de Chiquitos*, grande savana fertile, e all'estremo sud il bassopiano alluvionale del Chaco, che si prolunga fino a Guaporé e al Paraguay. Le Pianure ospitano attualmente meno del 30% degli abitanti, ma stanno vivendo un processo di urbanizzazione e di crescita demografica fondata sull'emigrazione interna. È questa la regione più dinamica, la cui ricchezza è legata allo sfruttamento degli idrocarburi (ma i giacimenti si estendono fisicamente anche alla fascia più bassa delle Valli) e alla qualità delle terre coltivabili, che ne ha fatto il centro dell'agricoltura specializzata boliviana, dominata dalle grandi imprese agroindustriali mondiali. Santa Cruz de la Sierra, con 1.200.000 abitanti, si può dire oggi la capitale economica del paese, sede della maggior parte delle attività moderne industriali e di servizio, punto di partenza per la penetrazione nella foresta dell'Amazzonia boliviana e anche del traffico di coca.

Le regioni naturali descritte coincidono all'incirca con i confini delle circoscrizioni amministrative stabilite dalla legge nazionale sul decentramento del 1994, per la quale la Bolivia risulta suddivisa in 9 dipartimenti e 112 province. I dipartimenti dell'Altopiano sono Potosí (16 province), La Paz (20 province) e Oruro (16 province); i dipartimenti delle Valli sono Chuquisaca (10 province), Cochabamba (16 province) e Tarija (6 province); quelli delle Pianure sono Santa Cruz (15 province), Beni (8 province) e Pando (5 province). In ciascuna regione la strutturazione dello spazio è marcata dai grandi cicli di sfruttamento delle risorse, che hanno segnato la storia economica boliviana: prima i giacimenti minerari dell'Altopiano, poi, a partire dagli anni 1950, gli idrocarburi e le terre agricole dell'area orientale.

L'Altopiano e l'estrazione mineraria. – L'Altopiano è stato per secoli al centro dello sviluppo economico boliviano attraverso tre fasi di accumulazione, definibili «coloniale, repubblicana e statale» (Bataillon, Deler e Théry, 1991, p. 298). Il ciclo dell'argento tra il 1545 e il 1650 fece dell'Alto Perù ⁽⁴⁾ il primo produttore mondiale di questo metallo prezioso e la base del *real* d'argento, il «dollaro spagnolo» di quel tempo. Il centro minerario più famoso era Potosí, oggi una sonnolenta borgata andina, nel XVII secolo il maggior centro d'America (insieme a Città del Messico), con 150.000 abitanti. Metafora della ricchezza dell'epoca coloniale, il Cerro Rico è stato il forziere della Corona di Spagna, la quale vi ha estratto 45 mila tonnellate d'argento (Ayub e Hashimoto, 1985, p. 9).

L'esaurimento dei principali filoni argentiferi lasciò il posto al ciclo dello stagno. Le miniere intorno a La Paz e Oruro nel XVIII secolo consolidarono la Bolivia nel ruolo di espor-

(4) Con il nome di Alto Perù l'odierna Bolivia è appartenuta al vicereame del Perù, e poi a quello del Río de la Plata, fino alla Guerra d'Indipendenza.

tatrice di minerali e importatrice di tecnologie e beni di lusso per le oligarchie locali. La produzione raggiunse l'acme tra il 1940-1944, con 40.000 tonnellate di stagno, che rappresentavano il 23,5% del totale mondiale. Tre potenti *trusts*, espressione delle famiglie Patiño, Aramayo e Hochschild, controllavano più del 90% delle attività, una concentrazione monopolistica che assicurava allo Stato una percentuale assai piccola dei pur ingenti profitti, generalmente investiti all'estero. Una commissione d'inchiesta parlamentare, dopo la rivoluzione del 1952 e la successiva nazionalizzazione delle miniere, rivelò che la società Patiño nel solo periodo 1941-1946 aveva conseguito profitti per 1.515 milioni di boliviani, il triplo del capitale di investimento iniziale, a fronte di 307 milioni pagati allo Stato come imposte. Se si pensa che la Bolivia aveva fornito al nascente capitalismo europeo, con i suoi preziosi giacimenti, 21 milioni di ducati, dei quali aveva ricevuto di ritorno 5 milioni, in poco tempo Simon Patiño, il *cholo* (meticcio) di Cochabamba, aveva strappato alla Bolivia più di quanto non avessero fatto gli Spagnoli nei 4 secoli di dominazione coloniale (Niedergang, 1969, p. 53 e segg.).

Lo scenario economico e politico di questa fase è quello tipico di molti paesi monoproduttori e monoesportatori dell'America Latina. I *trusts* costituivano una sorta di *superstato minero* e si associavano alle oligarchie terriere nel dominio politico della Repubblica, in un ordine semi-feudale che manteneva oltre il 70% della popolazione in condizioni di *pongueaje* (servitù) nei grandi latifondi e segregazione etnica (Crist, 1946, p. 308 e segg.). La Rivoluzione del 1952, una sollevazione nazionale che vedeva alleati minatori, contadini e piccola borghesia, abbatté quest'assetto e mise al suo centro un modello economico in cui le miniere nazionalizzate avrebbero dovuto costituire il volano di un nuovo sviluppo del paese.

Il ciclo statale di sfruttamento dello stagno cominciò con la creazione della COMIBOL (Corporación Minera de Bolivia) a opera del governo di Víctor Paz Estenssoro, esponente del Movimiento Nacionalista Revolucionario (MNR). La scena politica per parecchi decenni fu dominata dallo Stato, primo datore di lavoro e investitore del paese, e dal forte sindacato COB (Central Obrera Boliviana), il cui leader, Juan Lechín, per un certo tempo fu vicepresidente della Repubblica. Ma lentamente decadde la spinta degli anni 1950, le scelte dei governi incoraggiavano sempre più il settore privato ai danni di quello statale, il quale era erede di impianti obsoleti, sopportava il peso finanziario dell'indennizzo degli antichi proprietari, ed era reso poco efficiente dai conflitti tra diverse autorità responsabili e da un certo disordine operativo, fino al colpo finale della concorrenza dello stagno sovietico. Fu di nuovo un governo di Paz Estenssoro che aprì la porta alle privatizzazioni negli anni 1980 e allo smantellamento della COMIBOL, con il licenziamento di decine di migliaia di minatori. Un processo di erosione ed esaurimento delle risorse minerarie (Preston, 1969, pp. 10-11 e segg.), la continua oscillazione dei prezzi internazionali, gli alti costi di produzione, essendo le miniere poste a oltre 4.000 m di altezza e assai lontane dai porti d'imbarco (Corna Pellegrini, 1988), fecero sì che l'estrazione mineraria avesse un peso via via minore nel PIL del paese, a fronte delle attività moderne che si sviluppavano nella regione orientale. Agroindustria e idrocarburi spostarono così il baricentro dello sviluppo nazionale dall'asse territoriale delle città minerarie La Paz-Oruro-Potosí-Sucre, all'asse La Paz-Cochabamba-Santa Cruz de la Sierra.

L'Oriente boliviano e l'agroindustria. – Modelli, soggetti e dinamiche dell'espansione dell'agricoltura nell'Oriente sono variati nel tempo. Con la riforma agraria del 1953 iniziò la colonizzazione del territorio nel quadro di una strategia che intendeva sviluppare l'occupazione agricola e la produzione alimentare per il mercato interno. Il programma di incenti-

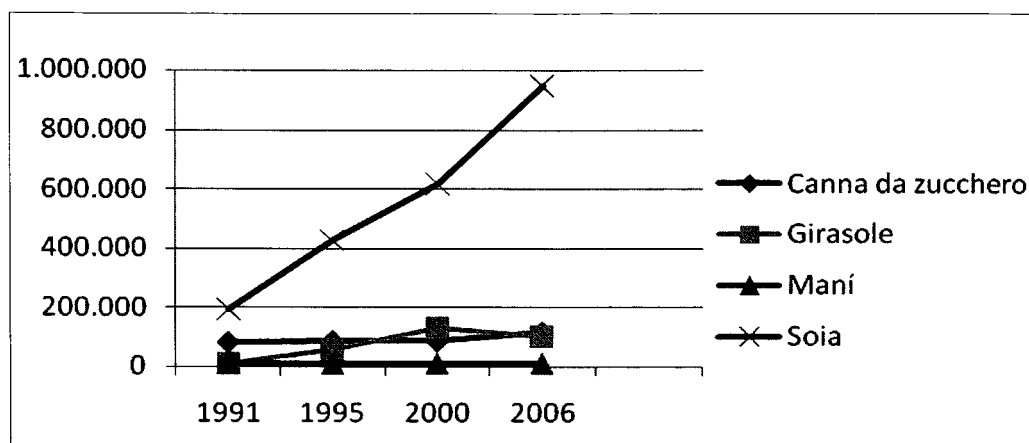


Fig. 2 – *Bolivia: espansione delle colture agricole industriali: superficie coltivata, per anno*

vazione del presidente Paz Estenssoro incoraggiava l'insediamento di agricoltori provenienti dalle alte terre (Cochabamba, La Paz) o da una migrazione di assai più lungo raggio ⁽⁵⁾. I *Llanos de chiquitos*, le pianure a nord di Santa Cruz, l'area del Río Grande e le principali direttrici di penetrazione verso sud-est e verso nord-est erano zone a grande vocazione produttiva, «terre feconde dove (avrebbero potuto) nascere messi per cento milioni di uomini», aveva scritto Elisée Reclus (1893, p. 64). Ma le piccole fattorie, spesso isolate e scarsamente meccanizzate, potevano contare assai poco sul credito bancario e sugli aiuti nazionali o internazionali, e il processo non è bastato neppure ad assorbire l'eccesso di popolazione contadina delle zone andine (Preston, 1969).

L'agroindustria è un fenomeno più recente. Ha preso piede negli anni 1970 per svilupparsi, dopo il 1985, nel quadro di un processo che apriva le porte al commercio internazionale e alle nuove frontiere dell'agricoltura per l'esportazione. Tra il 1991 e il 2006 le colture industriali hanno quasi quadruplicato la superficie occupata, da 314.518 ettari a 1.184.784 ettari (INE, 2008). La soia, in gran parte transgenica, ne ha occupato l'80%, sostenuta da un programma della Banca Mondiale, e i suoi volumi di produzione, 1 milione e 600 mila tonnellate metriche nel 2006, fanno della Bolivia uno dei primi esportatori mondiali di questo prodotto. Si sono ampliate rapidamente anche le coltivazioni di canna da zucchero, di girasole e di altre oleaginose (fig. 2).

Sono protagoniste, questa volta, imprese di grande e grandissima dimensione, fortemente meccanizzate, che praticano sistemi di coltura estensivi. La produzione è verticalmente integrata, vale a dire che si svolge in collegamento con acquirenti-investitori internazionali che si occupano dello stoccaggio, del trasporto e della lavorazione della materia prima e che controllano il mercato delle sementi geneticamente modificate, dei fertilizzanti e degli erbicidi. ADM (Archer Daniels Midland), Cargill e Bunge sono i giganti della lavorazione e commercializzazione della soia e di altri prodotti per l'alimentazione animale e umana che, spingendosi dove non hanno incontrato ostacoli nella sperimentazione e nella produzione di OGM, hanno integrato la Bolivia (come pure il Brasile e il Paraguay) nello

(5) Risposero all'invito boliviano soprattutto emigranti russi e gruppi di mennoniti, una setta anabattista dallo stile di vita chiuso e autarchico. Oggi in Bolivia si stima che i seguaci di Menno Simons siano circa 40 mila, divisi in una quarantina di colonie.



Fig. 3 – Deforestazione nel dipartimento di Santa Cruz, Bolivia 1986-2001

spazio mondiale dell'*agrobusiness*. L'assetto del settore primario boliviano risulta completamente ristrutturato, poiché queste colture sono dilagate a scapito delle imprese agricole tradizionali, gradualmente inglobandone una parte, visto che, contemporaneamente, la politica di apertura commerciale costringeva il debole settore piccolo-contadino a confrontarsi con la concorrenza delle agricolture molto più forti dei paesi sviluppati. Questo fenomeno ha accentuato la concentrazione fondiaria: si calcola che nell'Oriente meno dell'1% dei proprietari controlla i due terzi della superficie coltivabile (Weisbrot, 2008). L'alto grado di meccanizzazione delle colture richiede uno scarso impiego di manodopera: per una superficie di 170-200 ettari è sufficiente un solo lavoratore, per cui i piccoli agricoltori che cedono la propria terra alle grandi imprese solo in parte possono ricollocarsi negli impieghi stagionali (WWF, 2008). L'espandersi delle piantagioni di soia, inoltre, è all'origine dell'erosione e della sterilizzazione del suolo, la cui perdita di fertilità viene compensata con un crescente impiego di concimi artificiali e pesticidi.

Uno studio (Pacheco e Mertens, 2004, p. 31) sulla colonizzazione agricola nel diparti-

mento di Santa Cruz – un'area di 37 milioni di ettari, che rappresenta un terzo del totale delle terre arabili boliviane – mostra che in questo dipartimento fino al 1985 circa 150.000 ettari erano inclusi in proprietà di piccola dimensione, coltivate a riso, mais e manioca, mentre 170.000 ettari appartenevano a proprietà di grande dimensione, produttrici di cotone, canna da zucchero, grano e soia. Dopo quella data, ogni forma di credito all'agricoltura è stata abolita ed è stato messo un termine alla politica di sostegno dei prezzi agricoli sul mercato interno; sono state, per contro, approvate misure di incentivo all'*export* e si è intrapresa la concessione crescente di diritti di sfruttamento della foresta. Questa politica ha fatto esplodere la frontiera agricola e ha capovolto il rapporto tra produttori piccoli e grandi. Nel 2000 il totale dell'area delle piccole aziende era di circa 200.000 ettari, quella appartenente alle grandi imprese, nazionali e straniere, era di 700.000 ettari. La deforestazione ha interessato 104.500 ettari tra il 1989 e il 1994 e 240.780 ettari tra il 1994 e il 2000.

In tutto l'Oriente boliviano le imprese dell'agroindustria hanno intrapreso opere di trasformazione dell'ambiente. La fame di terra è stata tale da portare alla scomparsa di ampi distretti di bosco a est e a nord di Santa Cruz (fig. 3), mentre l'allevamento intensivo nel bacino amazzonico del Beni avanza a spese della foresta pluviale. Anche il primo ciclo di colonizzazione aveva prodotto disboscamenti, ma il ritmo era piuttosto basso (0,2% annuo); in questa fase il fenomeno ha assunto carattere esponenziale, con una percentuale media di deforestazione pari a 0,55% annuale, più intenso anche degli altri paesi del bacino amazzonico, dove il tasso medio di sostituzione forestale è 0,45% annuale. La Bolivia, ottavo paese del mondo per dimensione del patrimonio forestale e area di diversità genetica animale e vegetale tra le più importanti, è uno dei «punti caldi» della deforestazione a scala mondiale.

Questo modello agrario entra in rotta di collisione da un lato con il crescente numero di contadini «senza terra», dall'altro con i popoli indigeni – o «popoli originari», come preferiscono essere chiamati – la cui sopravvivenza fisica e culturale è legata alla foresta. Infatti, teoricamente sottoposte alle leggi nazionali, le attività agroindustriali vanno molto al di là dei limiti posti dalla normativa nella deforestazione e nell'occupazione di quelle che vengono dette «terre comunitarie d'origine» (TCO). Negli anni 1990 le organizzazioni indigene ottennero dal governo boliviano diversi riconoscimenti formali del proprio spazio di vita e dei propri diritti economici, sociali e culturali; in particolare una riforma agraria (1996) prometteva di censire, nell'arco di dieci anni, tutta la terra nazionale per titolo di proprietà, privata, statale o comunitaria. Questo poteva costituire, con la certezza delle attribuzioni, uno strumento di tutela delle TCO dalle invasioni e dalle modificazioni dell'ambiente; la legge prevedeva anche di redistribuire le aree di latifondo prive di uso produttivo tra i contadini senza terra. Ma questa riforma si arenò tra veti sociali e politici più forti della legge, diventando uno dei capisaldi della piattaforma elettorale del MAS, il maggiore partito politico della sinistra.

Con la vittoria di Morales è stato riaffermato il principio del rispetto delle TCO delle comunità indigene e nel settore agrario ci sono state diverse «restituzioni» allo Stato di settori incolti di latifondi, con la relativa redistribuzione tra contadini senza terra. Questa è la causa di uno dei maggiori focolai di tensione, che negli ultimi due decenni ha dato luogo a continui episodi conflittuali tra organizzazioni indigene e sindacati di contadini «senza terra» da un lato, grandi proprietari terrieri dall'altro. La battaglia è senza esclusione di colpi, passa anche per l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, controllati dalle imprese agroindustriali, arriva alla pratica delle vie di fatto, con l'uso di gruppi armati irregolari contro i contadini che occupano le terre. Inoltre, i *terratentientes* non gradiscono il previsto limite di estensione di 5.000 ettari per le loro *haciendas*, né la politica di sostegno ai piccoli agricoltori e ai raggruppamenti comunitari che Morales ha inaugurato, grazie a un fondo creditizio che conta anche sui prestiti del Venezuela.

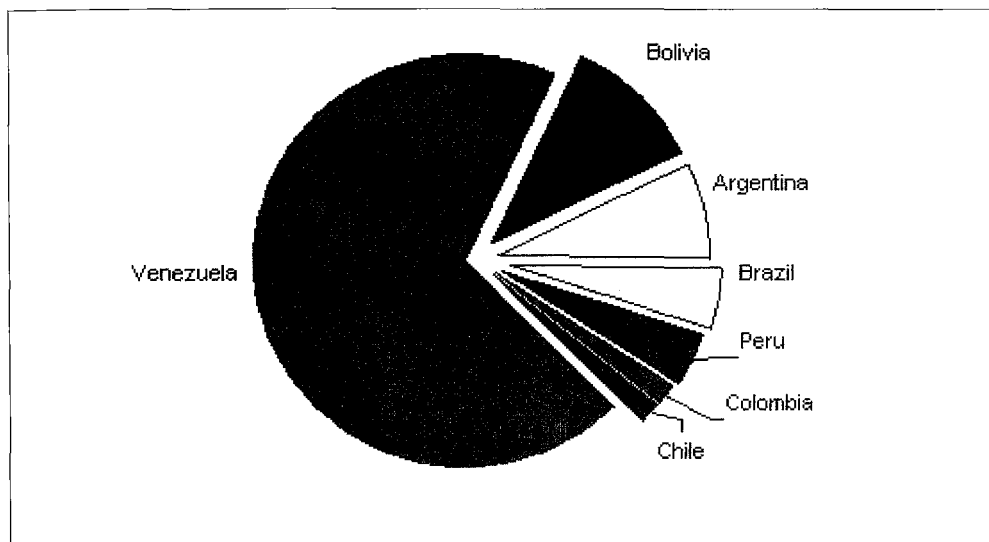


Fig. 4 – Riserve accertate di gas in America Meridionale per paese, 2007

Fonte: «Oil and Gas Journal», 2007

Gli idrocarburi. – L'altro settore economico moderno dell'Oriente boliviano è quello degli idrocarburi, primo prodotto e principale ricchezza del paese. La produzione di gas nel 2006 è stata di 12,74 milioni di metri cubi; quella di petrolio è stata di 41.570 barili/giorno (2007) (CIA, 2008). La produzione di gas rappresenta una frazione modesta di quella mondiale (34° posto nel mondo), ma nel *Cono sur* latinoamericano la Bolivia è il secondo produttore, dopo il Venezuela, ed è, pertanto, insieme a questo paese, il polmone energetico del subcontinente, in grado di incidere sui suoi equilibri produttivi.

L'entità delle riserve di gas è oggetto di una guerra non dichiarata tra compagnie petrolifere, paesi d'origine delle compagnie e governo boliviano. Secondo il Ministero per le Risorse Idrocarburifere, nel sottosuolo della Bolivia si trovano 28 TFC (trilioni di piedi cubici) provati di gas e altri 25 milioni probabili. L'«Oil and Gas Journal», la rivista dell'industria petrolifera più letta nel mondo, riporta una cifra assai vicina a quella del governo boliviano (fig. 4), ma la De Golyer and McNaughton, una delle cinque imprese nel mondo incaricate della certificazione delle riserve di idrocarburi, dopo i decreti di nazionalizzazione dei giacimenti del 2006, ha quasi dimezzato le precedenti stime fino a 18 TFC. Questa riduzione diminuisce l'attrattiva del paese nei confronti delle compagnie internazionali: di qui le proteste elevate dall'amministrazione boliviana.

La zona più ricca di giacimenti e impianti di sfruttamento attivi si trova nelle regioni di Tarija e Chuquisaca, e intorno alle città di Santa Cruz e di Sucre. Il dipartimento di Tarija concentra oltre l'85% del totale delle riserve, con decine di pozzi. Le sue province Gran Chaco e O'Connor si contendono il *Triángulo de Iboca*, dove si trova il pozzo Margarita, la più grande riserva di gas del paese, attualmente estratto dalla Petrobras (un impianto) e dall'olandese Shell (due impianti). Alcuni studi geologici, grazie alle immagini satellitari, hanno individuato nuovi giacimenti di gas naturale e di petrolio anche sull'Altopiano, intorno a La Paz, nella riserva naturale del Madidi e nella regione del Beni, che potrebbero essere sfruttati in futuro: ma questa è, per ora, solo una prospettiva. Le maggiori compagnie attualmente impegnate sono Petrobras (Brasile), Repsol (Argentina/Spagna), Dong Won (Corea), BP (Gran Bretagna), Total (Francia) e Shell (Olanda), non senza rivalità e

conflitti tra loro ⁽⁶⁾. L'attività della sola brasiliana Petrobras rappresenta il 20% del PIL del paese. La rete per il trasporto degli idrocarburi raggiunge i 4.300 km lineari; gasdotti e oleodotti sono diretti principalmente verso i due maggiori mercati di vendita, il Brasile e l'Argentina. Esistono due raffinerie, una nella città di Santa Cruz e l'altra a Cochabamba, ma l'intera struttura di raffinazione avrebbe attualmente bisogno di cospicui investimenti per migliorare in efficienza (Nogarín, 2007).

La Bolivia è, dunque, adagiata su un'immensa bolla di gas e dal 2006 è entrata nella trincea dei paesi sudamericani produttori di idrocarburi che hanno imposto alle compagnie straniere di rinegoziare i contratti precedentemente stipulati. Nella storia del paese, dagli anni 1930 il settore è stato più volte nazionalizzato e riprivatizzato. L'ultima operazione di cessione ai privati di Gonzalo Sánchez de Lozada apparve, alle fasce sociali deboli, una rinuncia al controllo della politica energetica nazionale, perdendo il paese la proprietà dei giacimenti e dell'impresa statale YPFB (Yacimientos Petrolíferos Fiscales Bolivianos), oltre alla soppressione di 3.000 posti di lavoro. In effetti, vendere la materia prima per poi ricomprare prodotti lavorati non è conveniente, se le neoprivatizzate non effettuano investimenti e si limitano a lucrare sulle rendite: la Cámara Boliviana de Hidrocarburos (CBH) segnalava nel 2005 una caduta del livello degli investimenti nel settore ai livelli più bassi osservati nel decennio; di modo che la Bolivia soffriva di una carenza strutturale nelle capacità di erogazione del gas e un aumento dei prezzi dell'energia destinata al consumo domestico tra i più alti dell'America Latina, anche a causa della necessità di stornare crescenti volumi di produzione per le esportazioni. Nel movimento sindacale contadino era, invece, diffusa la convinzione che l'uso a fini interni degli idrocarburi poteva permettere di sviluppare l'elettrificazione delle zone rurali e la meccanizzazione dell'agricoltura. In un paese in cui gran parte della popolazione si trova sotto la soglia della povertà, esplose nel 2003 una autentica «guerra del gas», quando Gonzalo Sánchez de Lozada, al suo secondo mandato presidenziale, ne autorizzò l'esportazione di importanti quantità verso la costa est degli USA (per giunta il passaggio attraverso il Cile riattizzava il ricordo delle antiche dispute di confine). Gli scontri violentissimi culminarono con parecchie decine di morti a El Alto (La Paz) e la fuga negli Stati Uniti di Sánchez de Lozada.

Sui benefici che le esportazioni di gas negli USA avrebbero portato in Bolivia ci sono calcoli divergenti. È certo che il prezzo che si negoziava «en boca de pozo», 0,70 US per mille piedi cubici, era il prezzo più basso del mondo e le compagnie erano tenute a pagare solo il 18% come *regalías*. Condizioni assai blande, e un tempo diffuse nei paesi latinoamericani produttori di idrocarburi, prima che molti di essi decidessero di aumentare i proventi statali. In Bolivia il decreto presidenziale del maggio 2006 ha previsto che la quota minima statale non possa essere inferiore al cinquanta per cento più uno – una *golden share* di tutto rispetto. Se nel 2005 lo Stato aveva incassato dal settore meno di 300 milioni di dollari, nel 2007 ha ricevuto 1,56 miliardi di dollari (Poupeau e Do Alto, 2008).

Dopo i decreti di nazionalizzazione, il conflitto innescato con i dipartimenti della cosiddetta *media luna*, produttori di idrocarburi, è dovuto non solo alle maggiori *regalías* prelevate – essi sostengono che per questo gli investimenti sono diminuiti – ma al fatto che Morales ha destinato parte dei proventi dell'imposta diretta sugli idrocarburi (IDH) al finanziamento di diversi programmi sociali, in particolare alla «Renta dignidad», un provvedimento importante nella lotta alla povertà in un paese che quasi non conosce sistemi di protezione

(6) Un esempio è lo scontro tra Petrobras e Total. La prima è stata accusata dall'altra di invadere il suo campo in concessione: il gas naturale, infatti, talvolta migra nel sottosuolo, e si sposta tra i diversi pozzi (si veda *Auditoría: Petrobras explota el campo Itaiú irregularmente*, in *www. lostiempos.com*, 18 ottobre 2006).

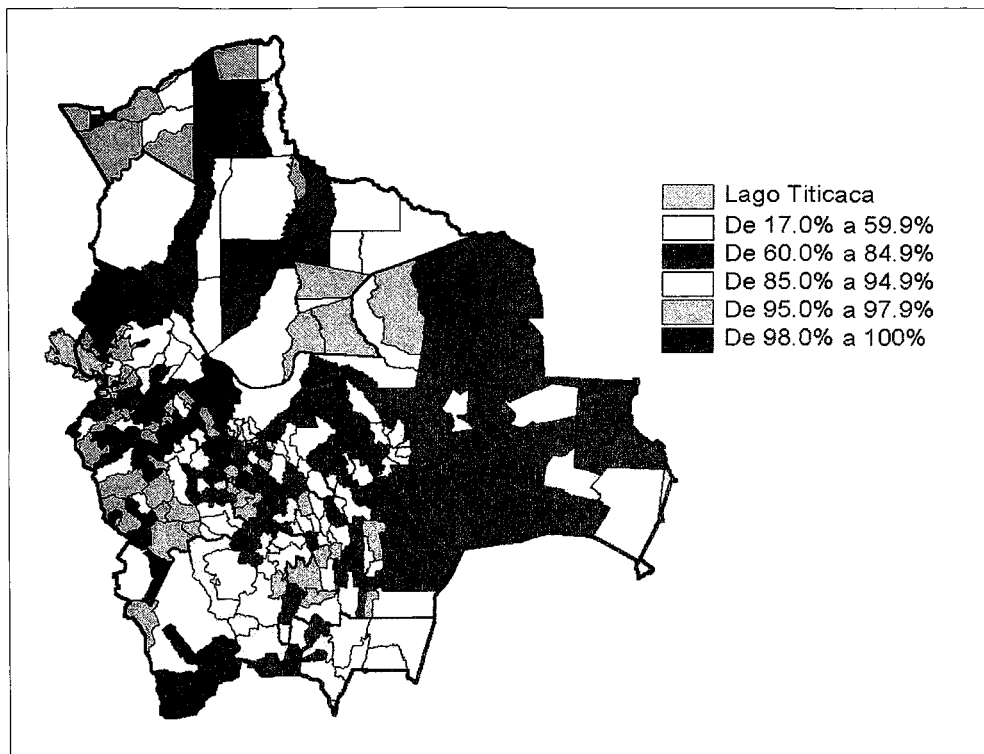


Fig. 5 – Distribuzione delle aree di povertà in Bolivia (2001)

pubblica: si tratta di una sorta di pensione per gli ultrasessantenni ⁽⁷⁾, pari a 1.800 *bolivianos* annuali nei casi di povertà meno grave, 2.400 *bolivianos* per le fasce di povertà grave (circa 25 euro al mese). A suscitare l'accesa contrarietà dei prefetti è il fatto che il governo centrale ha intercettato l'importante flusso economico che i contratti petroliferi iniettavano nelle regioni. Precedentemente i proventi del gas erano incassati direttamente dalle prefetture dipartimentali, mentre ora vanno ad aumentare la dotazione finanziaria dei comuni.

Condizioni sociali. – La Bolivia è una delle economie più deboli dell'America Latina, meno sviluppata di altri paesi con le medesime caratteristiche naturali. Il reddito medio *pro capite* è tra i più bassi del continente – 1.010 dollari USA *pro capite* all'anno per 9,8 milioni di abitanti (2007) – mentre l'indice di Gini (59,2) esprime un grado di ineguaglianza sociale tra i più alti nel mondo. Nonostante l'andamento favorevole del prezzo degli idrocarburi e delle materie prime agricole, la situazione economica generale del paese non è migliorata. Il 60% circa della sua popolazione (9.827.522 abitanti nel 2007) vive al di sotto della soglia della povertà e il 37,68% è in una situazione di «povertà grave», secondo la terminologia degli organismi internazionali (CIA, 2008; INE, 2007).

Povertà e disagio prevalgono nell'Altopiano e nelle zone rurali delle Valli e della Pianura (fig. 5 e tab. 2), anche se si estendono sempre più alle aree urbane, sotto la spinta delle migrazioni interne. Le città, come tutte le concentrazioni urbane latinoamericane, presenta-

(7) Una platea non troppo numerosa, visto che la speranza di vita media boliviana è solo di 66 anni.

Tab. 2 – *Popolazione in condizioni di povertà*

	totale	aree urbane %	aree rurali %
Bolivia	9.827.522	52,2	80,1
Altopiano	3.932.241	54,2	87,5
Valli	2.815.438	53,5	79,8
Pianure	3.038.846	53,8	69,0

Fonte: MECOVI-CNPV 2001

no una ristretta *enclave* privilegiata circondata da una grande periferia di indigenti. Il contrasto appare a volte assai pronunciato, come tra il *canyon* benestante di La Paz, dove vive l'*élite* creola, e il gelido municipio di El Alto, che ospita le *bidonvilles* dei marginali. Nessuna meraviglia che circa 30.000 bambini si trovino nella drammatica condizione dei «bambini di strada», abbandonati alla piccola delinquenza e all'abitudine della colla da sniffare.

Parlare di Altopiano e di aree rurali equivale a dire popolazione indigena, che vi risiede in modo specifico. I gruppi etnici autoctoni sono i più poveri, marginalizzati e vulnerabili rispetto agli altri gruppi sociali. Secondo la Banca Mondiale, in media la popolazione bianca guadagna 1.127 *bolivianos* al mese, mentre la popolazione indigena guadagna meno della metà (513 *bolivianos* mensili). Frequenta la scuola l'8% della popolazione india con più di 14 anni, contro il 18% dei bianchi. Essa, inoltre, ha meno anni di scolarizzazione (5,9 contro 9,6) e l'analfabetismo è particolarmente concentrato nella popolazione femminile. Gli alti tassi di abbandono scolastico sono anche dovuti al fatto che ben poche scuole impartiscono un insegnamento bilingue. L'incidenza del lavoro minorile è 4 volte più alta tra i bambini indigeni. I tassi di assistenza sanitaria sono generalmente bassi in tutto il paese – si contano 2.983 strutture di sanità di primo, secondo e terzo livello, una ogni 3.294 abitanti – ma gli *indios* hanno meno accesso alle strutture pubbliche (10% contro 14%) e private (2% contro 5%).

La percentuale dei poveri è diminuita nel corso degli anni a causa della crescita della popolazione totale, ma il loro numero assoluto è aumentato di almeno mezzo milione nel primo quinquennio di questo secolo (INE, 2008). E poiché l'indice di Gini tra il 1985 e il 2003 è passato da 52 a 62 (World Bank, 2008), diversi osservatori ricollegano l'aggravarsi della situazione alla politica di *ajuste structural* del presidente Paz Estenssoro e soprattutto di Gonzalo Sánchez de Lozada. Il Decreto Supremo 21060, infatti, ridusse l'inflazione e l'instabilità delle variabili macroeconomiche, recuperò fiducia internazionale, ma non vi si accompagnarono politiche settoriali idonee a temperare le conseguenze redistributive di un modello di accumulazione rigorosamente consegnato ai criteri di mercato, di modo che la gran parte dei piccoli produttori agricoli non è riuscita a entrare nella dinamica di mercato ed è rimasta praticamente esclusa dal processo di sviluppo. Si afferma, infatti, in un documento della CEPAL, che, soprattutto nella prima fase della nuova politica economica, «el sector campesino quedó prácticamente desprotegido, sin capacidad de reaccionar a los diferentes estímulos del mercado y sobre todo, sin capacidad para gestionar recursos para desarrollar su agricultura. En cambio el sector agropecuario empresarial tuvo reacciones casi inmediatas expandiendo la frontera agrícola en forma ascendente» (Crespo Valdivia, 2000).

Dietro il crescendo di mobilitazioni popolari c'è, dunque, la rovina economica del mondo contadino e delle classi più povere. Nel corso del decennio 1990, il reddito delle famiglie si è ridotto del 50%, sono andati perduti 9.000 posti di lavoro nelle campagne, mentre si sono decuplicate le famiglie impiegate in economie di sussistenza. La migrazione dal-

le zone rurali ha allargato la cintura di povertà che contorna le città boliviane, dove il tasso di disoccupazione è aumentato del 10% (UDAPE-INE, 2005). Il processo di abbandono delle aree rurali e delle periferie contadine si accompagna all'aumento dell'insicurezza alimentare. Nessuna meraviglia che a Cochabamba nel 2000-2001 sia divampata un'accesa lotta per la difesa della produzione della coca ⁽⁸⁾ e che successivamente altre occasioni di scontro abbiano fatto tremare gli equilibri politici interni e dell'intero continente ⁽⁹⁾.

La «questione» indigena e la nazione cambia. – L'attribuzione della popolazione a un gruppo etnico specifico non è inequivocabile, poiché il processo di meticciato prosegue con continuità dai primi tempi coloniali, ampliando l'area dei cosiddetti *cholos*, incrocio di *indios* con europei (il presidente Morales, per esempio, non è un *aymará* puro). Sicuramente la Bolivia ha la più alta incidenza di popolazioni amerinde di tutti i paesi latinoamericani, circa il 49,95% della popolazione totale (INE, 2001). Secondo il *CIA World Factbook* (2008), si conterebbero all'incirca 3 milioni di *quechua* (30%) ⁽¹⁰⁾, 2 milioni e mezzo di *aymará* (25%), 3 milioni di meticci (30%), e meno di un milione e mezzo di bianchi europei (15%). Ma le organizzazioni indigene riconoscono 36 «popoli originari». Gruppi etnici minori, infatti, per almeno 500 mila persone, sono distribuiti tra la regione amazzonica del Beni (*arawak* o *pano*), la parte bassa delle Valli (Chiquitano o Chiriguano, vari gruppi di *tupiguaraní*), e a sud di Santa Cruz, nella foresta del Chaco, i *chiquitos*, gli *yuracaré*, i *cyubaba*, i *movima* e altri, non appartenenti a famiglie linguistiche specifiche, discendenti di diverse culture precolombiane. Tra di loro spesso la lingua ancestrale è andata perduta.

Praticamente assenti da ogni centro chiave del potere economico e politico, pur costituendo essi la maggioranza della popolazione, vissuti nell'isolamento, contadini o artigiani, per gli *indios* la percezione di sé è il risultato di una lunga ridefinizione di fronte alle condizioni di vita a cui hanno dovuto adattarsi negli ultimi quattro secoli: poiché il sentimento etnico non è, come a volte si sostiene, un elemento identitario primordiale, ma risulta invece costituito all'interno di un processo storico ⁽¹¹⁾. In Bolivia, come in ogni altro paese del continente, quello che Wilbur Zelinsky chiamava «primo insediamento effettivo», fu effettuato dai colonizzatori, e dai loro discendenti, sulla base dell'ideale di Stato-nazione

(8) La Bolivia è uno dei maggiori produttori di coca nel mondo. A metà del decennio 1990 aveva un potenziale di produzione di 255 TM annuali. Il piano di sradicamento, voluto dagli Stati Uniti e specialmente destinato alla zona del Chapare (Cochabamba), lo riduceva a 60 TM. I contadini chiedevano di poter coltivare almeno un *cato* (16 mq di terra) di coca per famiglia. La legge boliviana attualmente permette la coltivazione di 12.000 ettari, in totale, di coca per uso tradizionale (si veda http://devdata.worldbank.org/AAG/bol_aag.pdf).

(9) L'episodio più significativo è stato quello della cosiddetta «guerra dell'acqua» del 1999 a Cochabamba, in cui il movimento popolare si è opposto vivamente alla concessione del servizio idrico a una cordata multinazionale, a causa del vertiginoso aumento delle tariffe e dei crescenti problemi di distribuzione e di accesso all'acqua potabile. Su questo argomento, si veda Ciervo (2008).

(10) In realtà i parlanti la lingua *quechua* non sempre appartengono a questa etnia, perché gli Spagnoli spinsero per la sua diffusione a spese delle altre lingue autoctone, come strumento di omogeneizzazione delle terre andine.

(11) La concezione biologista mette al centro del concetto di etnicità il principio della parentela, del sangue e della razza; i conflitti che questi determinano risulterebbero radicati su un sostrato emotivo naturalisticamente imm modificabile. Al contrario, «le emozioni sono costruite culturalmente e contestualizzate socialmente, per cui è sempre all'interno di cornici culturali specifiche di significato che le «strutture di sentimento» che cementano l'identità di gruppo devono essere spiegate» (Appadurai, 2001, p. 231).

all'europea, fondato sulla coincidenza in un ambito territoriale di un popolo, di una lingua e dell'esercizio della sovranità, modello che permette di concepire una società priva di differenze interne (di etnia, di genere, di classe ecc.). Il colonialismo aggiunse l'idea dell'ordine «naturale» gerarchico tra popoli distinti e diseguali.

Nel periodo coloniale le comunità indigene erano tollerate dagli Spagnoli, poiché erano la fonte primaria del *tributo indigena* e delle forme di servitù personale rimaste a beneficio della triade *terratenientes*-clero-autorità civili e militari. Questo modello cominciò a modificarsi sotto l'influenza dell'ideologia nazionalista e soprattutto di quella socialista, ai principi del XX secolo, quando intorno alle miniere dell'Altopiano emerse l'organizzazione dei primi sindacati operai e l'elemento indigeno cominciò a diluirsi nella categoria culturale e politica di «minatore» o in quella più omogeneizzante di «popolo». Il ciclo successivo alla rivoluzione nazionalpopolare del 1952 estese il processo di integrazione nazionale, introducendo il voto universale, base della cittadinanza politica, e agì ancora nel senso della rimozione dell'identità indigena, considerata un'eredità negativa della conquista ⁽¹²⁾. Si continuavano, invece, a definire «indigeni» i gruppi delle terre orientali. Ma il fallimento della riforma agraria, la sconfitta dell'esperimento di compromesso politico prodotto dalla rivoluzione – la sinistra partecipava ai governi nazionalisti dell'epoca – impedirono che prendesse piede un ampio processo di inclusione sociale. Di fatto le condizioni di vita dei contadini non cambiarono molto e l'etnia ha continuato a essere un fattore di esclusione dalla partecipazione e dai diritti civili e politici, portatrice di una «ciudadanía de baja intensidad» ⁽¹³⁾.

Il ritorno irruente dei fattori etnico-culturali sulla scena politica si è avuto alla fine degli anni Ottanta, dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Alcune correnti di pensiero hanno lavorato a rafforzare il sentimento identitario; il MAS, il partito di Evo Morales, ha recuperato la nozione di *indios* anche per *quechua* e *aymará*, resuscitando la fierezza dell'appartenenza – è in atto, tra l'altro, un aumento demografico di queste comunità – e facendo leva su di essa per costituirsi come forza politica. Per le popolazioni originarie si è affermata, quanto meno, «una doppia condizione»: quella di *indio* che si batte per la sua comunità e territorio ancestrale, quella sociale, come membro di una classe lavoratrice.

La nuova Costituzione promossa da Morales rappresenta una tappa decisiva nella trasformazione della cittadinanza boliviana: ponendosi nel solco delle leggi precedenti ⁽¹⁴⁾, conferisce riconoscimento giuridico alle comunità indigene del paese e ridefinisce la struttura amministrativa e istituzionale dello Stato, sviluppando capacità di gestione locale. Diventerebbe possibile individuare specifiche unità geografiche socioculturali e produttive, per creare nuovi distretti municipali dotati di risorse finanziarie e di ampia autonomia, con poteri di intervento nel campo della salute, educazione, cultura, piccole infrastrutture. Una riforma di grande portata, concepita come occasione per dare voce ai grandi esclusi della società boliviana. Molte comunità contadine e popoli indigeni si sono costituiti in Organizzazioni Territoriali di Base (OTB), in modo da poter partecipare alla politica municipale. Ma il processo costituente ha scatenato una reazione senza precedenti, esacerbando il conflitto con l'altra componente della società che, a sua volta, ha preso a rivendicare il riconoscimento costituzionale e poteri di autonomia locale opponendo un programma politico-economico e una visione ideologica assai diversa.

(12) Tuttora le federazioni rurali *quechua* e *aymará* si definiscono federazioni di *campesinos*, dove questo termine è preferito a quello di *indigeno* o *indio*.

(13) Sull'argomento, si veda, per il periodo coloniale e la fase successiva alla rivoluzione del 1952, Zegada e altri (2006, p. 75 e segg.); per l'epoca recente, O'Donnell, Iazzetta e Vargas (2003).

(14) Sulla *Ley de Participación Popular* (1994) e *Ley de Descentralización Administrativa* (1995), si veda Ströbele-Gregor (1999).



Fig. 6 – Bolivia: l'Altopiano e la «media luna»: i luoghi dell'immaginario politico

Fonte: <http://www.nacioncamba.org>

Un fossato separa amerindi e discendenti europei. Questi ultimi sono numericamente inferiori ma socialmente dominanti, «retaggio più perseverante e visibile del tempo coloniale» (Rouquié, 2000, p. 84 e segg.), che governa le relazioni tra popolazione autoctona e quella trapiantata. L'odio razziale fa la sua parte, il linguaggio registra la dicotomia: gli abitanti delle regioni andine vengono definiti, in modo dispregiativo, *collas* – così si chiamavano le popolazioni del Kollasuyo, la parte «boliviana» dell'impero degli Incas; per contro gli abitanti delle terre basse orientali sono i *cambas*, termine che riguarda residenti di origine europea, meticci o indigeni: ma i *cambas* di origine europea nutrono sentimenti razzisti anche nei confronti degli *indios* orientali (fig. 6).

La cultura *camba* è una delle molteplici culture creole latinoamericane, che trova espressione in alcune forme linguistiche, letterarie, musicali e figurative diffuse nelle pianure tropicali boliviane e, in misura minore, in qualche area delle Valli andine. Il movimento che ne ha fatto il collante ideologico dell'opposizione al governo Morales manca di un centro dirigente precisamente individuato. Comitanti civici, istanze locali, singoli *leaders*, tra cui i prefetti della *media luna*, ne sono i principali animatori. Il punto di riferimento più avanzato è il nazionalismo *cruceño*. Dotato di ingenti mezzi finanziari e di un apparato di propaganda ideologica efficace, per quanto rozzo nella filosofia politica sottesa, come ogni altro nazionalismo affiorante nella nostra epoca afferma di richiamarsi a una comunità originaria dalle origini remote⁽¹⁵⁾, una provincia *cruceña* precedente la formazione dello Stato boliviano del 1825. Infatti – è il motivo martellante nei manifesti politici – se in quell'epoca la provincia orientale si lasciò annettere per la sua debolezza istituzionale, demografica ed economica, oggi essa è in condizione di esigere riconoscimento e trattamento paritario in uno Stato «razzista ed etnocentrico», che privilegia la zona andina e le sue culture *quechua* e *aymará*. Il movimento *camba*, al contrario, dichiara di rifiutare ogni forma di razzismo, xenofobia o esclusione, «pero somos a favor de nosotros mismos»⁽¹⁶⁾.

L'attuale assetto unitario della Bolivia è visto come strumento di appropriazione da parte dello Stato delle risorse naturali e della ricchezza economica dei dipartimenti orientali, usate in una redistribuzione interna «senza equità», dal momento che «la partecipazione della nazione *camba* non è proporzionale alla sua popolazione e al suo sviluppo». Ma le risorse naturali locali sono «propiedad inalienable de la nación Camba». Il programma politico ha, perciò, al centro la piena disponibilità delle risorse locali e la formazione di uno Stato plurinazionale che riconosca l'autonomia della nazione *camba*, sulla base del principio della libera determinazione dei popoli. In questo Stato, Sucre dovrebbe tornare a essere capitale della Bolivia a tutti gli effetti, ponendo fine alla *cholocracia* di La Paz.

I *camba* si sentono la parte moderna e produttiva del paese, l'unica capace di promuovere uno sforzo collettivo per superare il sottosviluppo, mentre la classe dirigente avrebbe fatto della Bolivia un paese «atrasado y miserable, donde prevalece la cultura del conflicto, comunalista, pre-republicana, iliberal, sindicalista, conservadora, y cuyo centro burocrático (La Paz) practica un execrable centralismo colonial de Estado que explota a sus «colo-

(15) La letteratura su questo tema è straordinariamente vasta. Benedict Anderson, tra i primi, ha cominciato a indagare sul fenomeno del «risveglio» dei nazionalismi nella nostra epoca, considerando la nazione «an imagined political community» (Anderson, 1983, p. 6). Ma tornano puntuali anche le considerazioni che, molto tempo prima, faceva Antonio Gramsci a proposito della storia come «biografia» nazionale: «Si presuppone che ciò che si desidera sia sempre esistito e non possa affermarsi e manifestarsi apertamente per l'intervento di forze esterne o perché le virtù intime erano «addormentate»» (Gramsci, 1977, p. 91).

(16) Queste e altre citazioni successive, relative alle posizioni ideologiche del nazionalismo *camba*, sono tratte dal sito del Movimiento Nación Camba de Liberación (MNC-L).

nias internas», se apropia de nuestros excedentes económicos y nos impone la cultura del subdesarrollo, su cultura». Una posizione che interpreta anche gli orientamenti di una parte dei ceti medi, portandoli ad avvicinarsi alle posizioni del movimento anche fuori dell'area *camba*. L'opzione autonomista ha conquistato, per esempio, la provincia di Tarija, l'area più ricca di idrocarburi, che della *media luna* costituisce il lembo sud-occidentale. Non potendo però essa vantare un profilo nazionale *camba* maggioritario, viene considerata «region autonomista afin a la nación *camba*» (fig. 6).

La necessità di presentarsi come forza popolare rappresentativa del territorio porta allo sforzo di includere formalmente le popolazioni indie delle quattro province, ma gli scontri, spesso sanguinosi, dei grandi proprietari terrieri con i contadini difensori delle «terre ancestrali», che si sono moltiplicati dopo l'approvazione della legge di riforma agraria, ne mostrano i limiti e rivelano la matrice latifondista e oligarchica dell'autonomismo *camba*.

«Profundizar la democracia, acceder a la autodeterminación nacional, ratificar nuestra identidad colectiva, defender y proteger nuestros recursos naturales, promover la integración continental y formular un nuevo pacto con el Estado Boliviano» sono le basi del programma *cruceño*. Da raggiungere per vie pacifiche, si dice, ma le cronache traboccano di episodi di violenza politica e razziale, seguiti dalle reazioni dell'altra parte. Sembra certa la formazione di gruppi paramilitari, come la «Union Juvenil Cruceñista», legato al «Comité Cívico Pro Santa Cruz».

Prima ancora del referendum popolare che ha approvato il progetto governativo di Costituzione, il dipartimento di Santa Cruz ha adottando un nuovo Statuto, in cui dispone la creazione di una cittadinanza regionale, un'educazione esclusiva per i residenti nel dipartimento, l'uso delle imposte nell'ambito dipartimentale, senza più versamenti allo Stato, un regime elettorale specifico, la competenza esclusiva delle proprie risorse naturali, compresa la concessione dei titoli di proprietà terriera; ha annunciato la formazione di un ministero per il commercio esterno e la sicurezza interna. Se questo processo si estendesse, con effetto domino, nei dipartimenti governati dall'opposizione, lo Stato boliviano potrebbe disintegrarsi in una serie di cantoni autonomi.

Integrazione o devoluzione. – Palesemente l'equilibrio che ha retto a lungo i rapporti spaziali interni alla Bolivia è entrato in crisi. Le due aree etnico-regionali che procedevano insieme, diverse ma complementari, sotto lo stabile e strutturale dominio del polo moderno su quello tradizionale, minacciano di separarsi. Questa esperienza entra di diritto nel dibattito sul fenomeno «globalizzazione» e offre materiale di riflessione sulla natura dei processi e degli impatti delle forze che stanno rimodellando il mondo contemporaneo.

Sembra evidente che la fragilità del moderno Stato-nazione, uno dei fenomeni caratteristici della globalizzazione, è accentuata nelle formazioni statuali che hanno vissuto l'esperienza del colonialismo, se le *élites* storiche non hanno guidato un forte processo di creazione dell'identità nazionale, chiuse in una ideologia dall'impronta escludente, perfino razzista, al fine di utilizzare le riserve classiste della differenza etnica.

L'Altopiano e la *media luna* sono i luoghi dell'immaginario politico boliviano, contrapposizione simbolica di comunità e culture spazialmente definite che ha assunto il carattere di mezzo di espressione delle rivendicazioni politiche – l'una richiama l'ambiente in cui si iscrivono le memorie leggendarie dei «popoli originari», l'altra fa leva sul valore dell'identità regionale dei «bianchi» d'America – ma lo scontro non è tanto tra luoghi né tra etnie, quanto tra modelli di Stato e di economia, l'uno difeso da contadini che trovano difficoltà crescenti nel conservare il controllo del loro lavoro e della loro riproduzione, l'altro espressione di una oligarchia produttiva e sociale aggressiva, arroccata su sé stessa.

Peraltro, gli impulsi esogeni provenienti dai luoghi centrali dell'economia mondiale non favoriscono il riequilibrio delle croniche disuguaglianze sociali, etniche e territoriali, anzi possono produrne l'aggravamento e generare più traumi nella struttura produttiva locale che impulsi di sviluppo equilibrato. In Bolivia la transizione da una agricoltura di piccola produzione per i mercati locali a una forma agraria dominata dell'*agrobusiness* attua una tipologia di divisione internazionale del lavoro che accentua vulnerabilità e dipendenza del sistema locale. I modelli di produzione spaziale che ne derivano sono governati più dai contratti di integrazione verticale che dalle politiche dei governi, e i divari tradizionali si ampliano riflettendo l'impatto delle reti globali, nelle quali veleggia – nelle sembianze dell'investitore internazionale – l'*invencible armada* dei nostri tempi, in grado di avvicinare luoghi lontani e separare comunità vicine. Le *enclaves* di modernità introdotte nel paese non attivano processi di sviluppo locale e il sistema rimane complessivamente povero e destrutturato, con crescenti problemi occupazionali e ambientali, tanto più che negli scorsi decenni i governi, assoggettati ai programmi di aggiustamento strutturale, hanno visto diminuire fortemente la possibilità di adoperarsi per migliorare le condizioni della classe media e dei gruppi a basso reddito.

Nella sua storia la Bolivia ha sempre assorbito i traumi sociali, diluendoli in soluzioni provvisorie: non sappiamo se così accadrà anche questa volta, ma è certo che la filosofia dei tempi è cambiata per l'intero continente latinoamericano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AYUB M.A. e H. HASHIMOTO, *The Economics of the Tin Mining in Bolivia*, 1985 (consultabile in www-wds.worldbank.org).
- ANDERSON B., *Immagined Communities: Reflexions on the Origins and Spread of Nationalism*, Londra, Verso, 1983.
- APPADURAI A., *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2001.
- BATAILLON C., J.P.DELER e J.-P.-H. THÉRY, *Amérique Latine*, Parigi, Belin/Reclus, 1991.
- CASTRONOVO V., *Piazze e caserme. I dilemmi dell'America Latina dal Novecento ad oggi*, Bari, Laterza, 2007.
- CIA, *The World Factbook*, 2008 (consultabile in www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/).
- CIERVO M., *Cochabamba: dopo la guerra dell'acqua. La battaglia del potere per il controllo delle risorse idriche*, in «BSGI», Roma, 2008, pp. 701-738.
- COLAJANNI A., *Le piume di cristallo*, Roma, Meltemi, 2006.
- CORNA-PELLEGRINI G., *Geografia dell'America Latina*, Torino, UTET, 1988.
- CRESPO VALDIVIA F., *Incidencia de las reformas estructurales sobre la agricultura boliviana*, in CEPAL, *Desarrollo Productivo*, n. 98, dicembre 2000 (consultabile in <http://www.eclac.org/publicaciones/xml/3/5753/LCL1455P.pdf>).
- CRIST R.E., *Bolivia, Land of Contrasts*, in «American Journal of Economics and Sociology», 1946, 3, pp. 207-325 (consultabile in www.jstor.org/stable/3483493).
- DESIGNORI R., *Mercati emergenti, le prospettive del guru*, 19/07/08 (consultabile in www.milanofinanza.it).

- D'ORBIGNY A., *Voyage dans l'Amérique méridionale*, Parigi, Pitois-Levrault, 1835.
- DISTASO M. e M. CIERVO, *Economia rurale come economia di reciprocità. Il caso degli ayllus delle Ande boliviane*, in «Rivista di economia agraria», Roma, 2006, 1, pp. 105-132.
- GRAMSCI A., *Il risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- INE (INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICA DE BOLIVIA), *Boletines estadísticos 2008* (consultabile in www.ine.gov.bo).
- LIDEMA, *Red de Instituciones Ambientalistas y de Desarrollo Sostenible de Bolivia*, anno? (consultabile in www.lidema.org.bo).
- NIEDERGAN M., *Les 20 Amériques Latines*, Parigi, Edition du Seuil, 1969, II.
- NOGARIN M., *Petrolio in Bolivia. Il piccolo gigante*, in *Perforazioni e Fondazioni*, ottobre 2007, Servizi Commerciali Industriali srl, Massalombarda (RA), pp. 120-124.
- O'DONNELL G., O. IAZZETTA e J. VARGAS, *Desarrollo Humano y Ciudadanía: Reflexiones sobre la Calidad de la Democracia en América Latina*, Rosario/Santa Fe, Ed. Homo sapiens, 2003.
- PACHECO P. e B. MERTENS, *Land Use Change and Agricultural Development in Santa Cruz, Bolivia*, in «Bois et Forêt des Tropiques», 2004, 280, 2, pp. 29-40 (consultabile in <http://bft.revuesonline.com>).
- PINTO MOSQUEIRA G., *Pueblo, Nación y nacionalismo cambia*, Santa Cruz de la Sierra, Librerías Lewy Libros y Los Amigo del Libro, 2008 (versione 2007 consultabile in http://www.nacioncamba.net/tesis/GUSTAVO/nacionalismo_camba.pdf).
- POUPEAU F. e H. DO ALTO, «Révolution hors la révolution» en Bolivie, in «Le Monde Diplomatique», Parigi, febbraio 2008.
- PRESTON D.A., *The Revolutionary Landscape of Highland Bolivia*, in «The Geographical Journal», Glasgow, 1969, 135, 1, pp. 1-16 (consultabile in www.jstore.org/stable/1705559).
- RECLUS E., *Nouvelle Géographie Universelle, La terre et les hommes*, Vol. XVIII *Amérique du Sud. Les régions andines. Trinidad, Venezuela, Colombie, Ecuador, Pérou, Bolivie et Chili*, Parigi, Hachette, 1893.
- RIBEIRO D., *Le Americhe e le civiltà, Formazione e sviluppo ineguale dei popoli americani*, Torino, Einaudi, 1975, I.
- ROUQUIÉ A., *L'America Latina*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.
- STRÖBELE-GREGOR J., *Ley de Participación Popular y movimiento popular en Bolivia*, in P. HANGSTEBERG e altri, *Sociedad civil en América Latina: representación de intereses y gobernabilidad*, Caracas, Nueva Sociedad, 1999, pp. 133-146.
- UDAPE (Unidad de Análisis de Políticas Sociales y Económicas)-INE (Instituto Nacional de Estadística), *Mapa de pobreza*, in base ai risultati del Censo Nacional de Población y Vivienda 2001, La Paz.
- VAN DAMME P., *Disponibilidad, uso y calidad de los recursos hídricos en Bolivia*, paper presentato al Vertice Mondiale di Johannesburg, 2002.
- WEISBROT M., *The Distribution of Bolivia's Most Important Natural Resources and the Autonomy Conflict*, 2008 (consultabile in www.cepr.net/documents/publications/bolivia_land_2008_07.pdf).
- WORLD BANK, *World Development Report 2000/2001: Attacking Poverty 2007*, Washington, 2008 (consultabile in www.worldbank.org).

WWF, *Dati e fatti sulla produzione di soia e sui criteri di Basilea*, 2008 (consultabile in http://assets.panda.org/downloads/factsheet_soy_it.pdf).

ZEGADA M.T. e altri, *Ciudadanías en Bolivia*, La Paz, Unidad de Análisis e Investigación del Área de educación Ciudadana de la Corte Nacional Electoral, 2006.

THE HIGHLANDS AND THE «MEDIA LUNA»: TERRITORY AND CONFLICT IN BOLIVIA OF EVO MORALES. – Over the past years Bolivia has seen a series of social convulsions, and the emergence of nationalist and regionalist discourses pitting the orient against the occident of the country, and *vice versa*. This happens above all after the election of Evo Morales, the first indigenous head of South-American State. His program aims at giving more power to the country's indigenous and poor communities by means of land reforms and redistribution of gas wealth. Shortly after his proposal of a new Bolivian Constitution, in the eastern lowlands the anti-Morales forces announced that they would seek more autonomy and the right to decide the use of own resources. The opposition's tactics have been to maintain constant pressure on the government using the threat of secession to subvert the new constitution. Such discourses were marked by strong ethnic tones, accentuating the *camba* identities of the orient inhabitants, in opposition to *colla* identities, of the Bolivian Highlands inhabitants. Also the native populations have formed parties and movements, that aim to revalue own cultures and to complain own part of rights and opportunity. Nevertheless, such identity discourses have very different roots and reflect very different projects. This paper analyzes the fundamental characteristics of the this conflict. It considers the territorial resources and their exploitation models, the ethnical, cultural and social country's conditions, the behaviors of the different political and economic forces operating in the Bolivian scenery. It seeks to elucidate the interrelation between the politic nationalism, ethnicity and social condition in contemporary Bolivia. It seek to explain and the fundamental role of the international market that attracts the territorial areas, introducing new relationships of production, and it contributes to put in crisis the national State.

Università di Napoli Federico II, Dipartimento Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali

diorama2@libero.it